

Cesare Catà

LA SANTA CROCE

Disperazione e redenzione di un Cavaliere



*Dramma in atto unico
per 2 personaggi sulla leggenda
dell'Abazia Imperiale di Santa Croce al Chienti*



ASSOCIAZIONE
SANTA CROCE

LA SANTA CROCE
Disperazione e redenzione di un Cavaliere

Dramma in atto unico
per 2 personaggi
sulla leggenda della Basilica Imperiale di Santa Croce al Chienti

di:
Cesare Catà

Si intitolava “Intorno a Santa Croce” la prima pubblicazione prodotta dall’Associazione Santa Croce per presentarsi all’opinione pubblica: vi si spiegava che cos’era la Basilica Imperiale di Santa Croce al Chienti e, di fatto, si dava il via a un movimento d’idee che, strada facendo, si è arricchito di iniziative, studi, ricerche, approfondimenti che hanno avuto l’innegabile merito di sensibilizzare i più al recupero di un patrimonio storico di inestimabile valore.

Ragionare “Intorno a Santa Croce” ha sempre significato indagare, conoscere, scoprire aspetti ogni volta nuovi, curiosi, interessanti, che contribuiscono a fare di questa abbazia un crogiuolo di conoscenze su tematiche che, puntualmente, si rivelano ricche di fascino e di mistero. Da sempre, l’intento dell’Associazione Santa Croce è proprio questo: portare alla luce aspetti inediti, inconsueti e, comunque, affascinanti legati all’antica abbazia, alla sua storia, al contesto in cui è immersa, al suo passato e al suo futuro, facendoli diventare oggetto di studio, di riflessione, di conoscenza.

Lo fa anche stavolta, puntando l’attenzione sull’aspetto leggendario di Santa Croce, rispolverando quella suggestiva, toccante, leggenda dell’amore di Lotario e Imelda che sottende alla nascita dell’antica abbazia.

Una storia conosciuta ai più, tramandata finora solo verbalmente, che l’Associazione Santa Croce ha voluto far diventare parte organica dell’opera di sensibilizzazione e di recupero della memoria storica che da anni sta portando avanti, facendone un’opera letteraria di un certo pregio. Sì perché, un conto è sentir raccontare la romanzesca leggenda, tutt’altro conto è leggerla, ‘sentirla’, immaginarla (e vederla) attraverso la bella drammatizzazione ricostruita dal bravo Cesare Catà con un linguaggio a volte ‘pescato’ nel tempo che fu, altre volte scegliendo termini di una brutale modernità. Un dramma raccontato a due voci, quelle di Lotario e Imelda, in cui si alternano il passato con il presente, il confronto diretto con momenti di appassionata riflessione, “la disperazione e la redenzione di una cavaliere” per dirla con il titolo: tutto questo in una soluzione narrativa che risulta molto efficace e coinvolgente (pensata anche per una rappresentazione teatrale).

Un dramma, una leggenda ... Intorno a Santa Croce.

*Marisa Colibazzi
(Associazione Santa Croce)*

NOTA AL TESTO

Questo testo è nato prendendo liberamente ispirazione dalla leggenda che circonda la costruzione della Basilica Imperiale di Santa Croce al Chienti, nel territorio della città di Sant'Elpidio a Mare.

I fatti della leggenda sono in linea di massima rispettati, ma reinterpretati in maniera fantasiosa e del tutto personale.

Mi preme qui ringraziare l'Associazione Santa Croce, che si spende da anni per la difesa e la valorizzazione dell'ineestimabile tesoro storico-artistico costituito dalla Basilica. In particolare, il mio grazie va a Manfredi Longi, che avuto la bontà di affidarmi la scrittura di questo testo, e conversando con il quale sono maturate molte delle idee che danno vita ai personaggi di cui qui si parla.

Infine, un grazie speciale lo rivolgo al mio maestro, Antonio Santori, tragicamente scomparso circa negli stessi mesi in cui ho portato a termine il presente dramma. A lui devo, oltre ad infinite altre cose, anche l'amore per la città di Sant'Elpidio a Mare, con il quale è riuscito a contagiarmi per sempre. La mia speranza è che le parole di questo mio testo possano in qualche modo essere di onore alla sua grande memoria, ovunque egli sia.

Mi auguro che il dramma qui presentato possa costituire il miglior auspicio per la rinascita, la "redenzione", della Basilica di Santa Croce, della quale viene finalmente attuato, proprio in questi mesi, il restauro: affinché gli uomini e le donne della Marca di Fermo possano presto tornare a goderne la bellezza come vivo luogo storico di culto e di comunione.

Cesare Catà

Porto San Giorgio, 25 ottobre 2007

(Nella palude in cui sorgerà Santa Croce). Entra Lotario stremato e disfatto.

È vestito in jeans strappati e con una camicia rovinata.

Una luce bluastra si alza lentamente su di lui.

Riprende fiato e per un attimo si guarda intorno.

LOTARIO

Sì, forse qui mi sono lasciato alle spalle ogni sguardo umano. E, forse, ho seminato anche lo sguardo di Dio. Perché Dio non può aver posato lo sguardo su questo posto, e averlo lasciato così. Sì, forse Gli sono sfuggito. Ho perso il conto del tempo in cui sono stato braccato. Notte e giorno, senza sosta, dappertutto, per settimane, mesi, anni magari. Non lo so. Non lo so più; non so più dove sono, e da quanto tempo stia scappando. Perché non ti mollano mai i fantasmi. Compagno dove non te lo aspetti, e non te ne liberi.

Ho ucciso un uomo. Io ho ucciso un uomo. Queste braccia, che erano nate per fare solo del bene nel mondo; e questo corpo, che avrebbe dovuto compiere solo gesti eroici e nobili, esistendo; e questa mente, che doveva solo concepire altissimi pensieri puri pieni d'amore e gesti grondanti di virtù; e persino questa spada, che avrebbe dovuto difendere gli uomini dai draghi e dal demonio: hanno ammazzato una persona. Neanche l'acqua su cui posò i piedi Cristo potrebbe lavare le mie macchie.

Io ho ammazzato una persona. Eufemio, Eufemio, Eufemio, Eufemio. Come se non potessi ricordare che il suo volto un attimo prima che diventasse una carcassa per gli uccelli. E Imelda, Imelda, la mia Imelda, angelo caduto. Imelda. Come se quel nome, pronunciato per amore, l'avesse assassinata.

Ah, com'è piena di morti la vita di un uomo! Devo trovare un cantuccio al riparo dallo sguardo di Dio, e lì rimanere nascosto, finché il mondo non finirà.

Alle spalle di Lotario, lentissimamente, entra Imelda.

È vestita di una tunica bianca. Scalza. I capelli raccolti in una treccia.

A coprirle il volto un velo viola trasparente.

Pone la mano sinistra sulla spalla destra di Lotario. Lo fissa lungamente, commossa.

Lo spinge indietro.

Camminando al contrario, Lotario esce.

IMELDA

Io sono una dei pochissimi, fra quelli che non esistono, a essere esistita. Sì: per quanto possa sembrarvi assurdo, io, un tempo, sono stata viva. E guardate che è tremendo avere uno stuolo infinito di creature mai nate che ti fissano in continuazione sulle labbra e sui capelli i segni della vita, per capire che cosa la vita significhi, come succede a me.

Perché capita, a chi muore per amore, così come a chi sceglie di ammazzarsi, che la morte annientatrice non possa scolorirgli le vicende umane dal volto e dalla mente. Qui, nel nulla, io porto ancora impressi su di me i segni della mia morte per amore, stampati indelebili. E sono costretta, qui, dove non scorre più tempo, a ricordare, ancora, per sempre, tutto intero, continuamente, il mio dolore. Per sempre.

Perché per quanto adesso possa sembrarmi impossibile, e anche se a voi sembra assurdo, ve lo giuro (per quello che vale la parola di una morta): c'è stato un tempo in cui io sono stata viva. Viva davvero. C'è stato un tempo in cui io sono appartenuta al tempo.

E c'è stato un uomo, che per un attimo mi ha fatto sentire l'eterno. Credetemi: sono stata viva. Guardate anche voi, se non ci credete, i segni della vita sopra la mia faccia immateriale – e capirete: io sono diversa da quelli che non nascono, io sono speciale, io...ero in vita. Mi chiamavo. Mi chiamavo...Imelda.

Ma che significava essere vivi? Quelli che non sono venuti al mondo, e che neanche ci verranno mai, qui dove mi trovo strillano in continuazione, perché non lo sanno. Io, invece, che (credetemi) viva lo sono stata, non posso più parlare. Posso solo essere una goccia di silenzio nell'abisso senza fine.

Perché l'ho visto il sole che si alza lento sopra l'Adriatico in una mattina di luglio; ho visto gli uccelli fare corone verso l'infinito, forando le nuvole con una perfezione di dolcezza; ho visto le stelle precipitare verso

l'alto come per un urlo di gioia, d'estate; e ho visto la neve, quasi fosse acqua in abito da sposa, abbracciare ogni cosa, consolarla, forse, della pulsione che la costringe a esistere. E ho visto soprattutto, negli occhi degli uomini, riflettersi altri occhi di uomo: io sapevo cosa significava essere in vita. Lo sapevo, credetemi. L'ho saputo all'improvviso, un giorno di primavera, nella piazza di Ascoli.

Cavolo, se ci penso. Ero solo una ragazza. E adesso sono morta. Ma – in un certo senso – c'è stato un tempo, quand'ero viva, in cui non ero ancora nata. Perché non sapevo di esistere. L'ho saputo all'improvviso, scandalosamente, irresistibilmente. L'ho saputo in quell'istante, quando lui mi ha – guardata. Per la prima volta, mi sono accorta, riflessa dentro l'iride del suo occhio azzurro, di essere al mondo.

Per la prima volta, sono stata una cosa unica e preziosa; unica, unica al mondo, per quello che ero. Perché lui mi guardava...così. Lui mi ha riconosciuta. Mi ha individuata. In quell'istante io sono nata. Se uno non viene guardato così, come fa a dire di essere in vita? È solo un puro scarto nell'universo senza fine. Praticamente è il nulla. È il nulla, se non è unico per qualcuno. Una merda, cagata nel mondo e che nessuno si caga.

In fondo, a pensarci adesso, io ero come questi morti mai nati che strillano continuamente, perché non sanno che vuol dire essere in vita. Solo che non me ne accorgevo, perché il rumore che facciamo respirando ci assordisce l'anima. Adesso, da morta, lo capisco. Che scema.

Ma è vero: io sono nata nell'istante in cui lui mi ha guardata. Mi sono vista riflessa nel suo sguardo, e per la prima volta mi sono riconosciuta, scoprendo chi ero. Scoprendo che ero.

Quell'istante, quel giorno, quel giorno di maggio, nella piazza di Ascoli, quando lui scese da cavallo e camminò, nobile e bellissimo, quasi ferendo il mondo al suo passaggio.

Entra Lotario, ora in abiti signorili, da Cavaliere

IMELDA

Camminava, incedendo con il passo nobile dei cavalieri; avrei capito che si trattava di un cavaliere anche se non avessi visto i suoi abiti, il suo andamento, le sue armi, il suo corpo. Mi sarebbe bastato guardare il suo sguardo.

Quello sguardo nobile e fiero. Guardava il mondo con gioia, si vedeva che era un tipo coraggioso. Pieno di un ideale santissimo di ardore e di onore. Un cavaliere. Era come se la forza del suo braccio, l'abilità della sua spada e la purezza della sua mente dovessero purificare il mondo dallo schifo che lo abita. In nome di Cristo, e a gloria del Re.

Parlava a una piccola folla che si era radunata per vedere la sua figura nobile, e ascoltare la sua parola. Spiegava loro cosa significasse essere *miles Christi*, guerriero di Cristo, *defensor mundi*.

LOTARIO

La mia anima a Dio! La mia vita al mio Sovrano! Il mio cuore alla mia dama! Il mio onore a me! In quest'ideale sta l'essenza di un cavaliere.

E forse anche la dignità e il senso di ogni vita umana. Senza Dio, senza un sovrano, senza una dama, senza il proprio onore – che senso potrebbe avere essere uomo?

Per questo si è Cavalieri di Cristo. Per scacciare il male dal mondo, con la purezza e il coraggio di un animo sereno, alla ricerca e in difesa della coppa sacra, il Graal, in cui è stato custodito il sangue della stirpe di Cristo. Di cui noi siamo i guerrieri.

IMELDA

Sì, un Cavaliere era questo, come diceva lui. Capisco che voi, oggi, nel mondo insensato di tutt'altro Millennio, non riuscite quasi a capirlo. Siete diventati così stupidi, che quasi non lo capite più. Io sono morta, quindi dovete darmi retta: nella vita umana, così insulsa, non c'è niente di meglio di un codice d'onore a cui sottomettersi. Un'idea più grande di noi. Lui sembrava portarlo scritto dentro gli occhi. Perché l'animo si riflette negli occhi – ed è l'animo a fare un cavaliere. Non il cavallo. Qualunque idiota può cavalcare. Ma un cavaliere ha nello sguardo le cattedrali della fede. E in lui risplendevano come due invincibili luci al neon.

Poi, di colpo, mentre avanzava – mi ha guardata. Non era attratto da me, come potete immaginare potesse essere un giovane, notando una ragazza. Era quasi impaurito, come quando, da vivi, qualcosa di bello e finalmente decisivo ci inchioda, immobili, senza più respiro. Senza che possiamo farci niente.

Forse, lui che aveva combattuto con mostri, saraceni e giganti del Nord, non aveva mai immaginato che uno sguardo di ragazza avrebbe potuto paralizzarlo più della vista di un drago.

LOTARIO

Mia Signora...

IMELDA

Mi guardava: come non avesse la forza di dire nulla. Come se la spada che portava a fianco, la sua potenza, la sua destrezza, la sua intelligenza, il suo onore ora non servissero più a niente. A un tratto si sentiva completamente vulnerabile, creatura fragile sputata come un granello di calore nell'universo senza fine.

Imelda si toglie il velo dal volto e si rivolge direttamente a Lotario

Vi siete perso, Signore?

LOTARIO

No: conosco queste zone molto bene.

IMELDA

Di dove venite, nobile Signore?

LOTARIO

Ho viaggiato a lungo, in terre remote e strane, abitate da uomini con la pelle bruciata dal sole che non conoscono Iddio. Ma sono nato in queste contrade. In una città nobile e forte, arroccata dolcemente su una collina, a poche ore di cavallo da qui: una città chiamata Fermo.

Voi invece sembrate nativa di questo luogo, madonna. Siete sola?

IMELDA

Sì: appartengo alla città di Ascoli. Ma non sono sola. Altre dame mi accompagnano: eccole.

Imelda si rimette il velo sul volto

Invece, sarei stata più sincera se avessi detto che ero sola. Perché forse per la prima volta, nella mia breve vita, in quel momento mi sentii davvero sola. Perché per la prima volta ho percepito la solitudine profonda che vivono tutti gli esseri terrestri. E soltanto guardare negli occhi chiari, nobili e fieri quel Cavaliere mi dava conforto. Come se fra noi vi fosse un'intimità profonda, eterna, che esisteva da prima di conoscerci. E che forse era nata prima che i nostri corpi nascessero. E che di sicuro – come adesso, da morta, devo vedere – sarebbe proseguita anche dopo lo sfacelo della nostra carne materiale.

LOTARIO

Imelda...

IMELDA

Lui ripeteva fra sé il mio nome, dopo che glielo dissi – come se dolcemente stesse tornandogli alla mente un passato memorabile, qualcosa che aveva scordato nascendo: forse, la sua origine da Dio. Come se incontrandomi potesse vedere, nell'abisso del cielo, il suo destino di uomo. Per me fu lo stesso, non appena ho sentito risuonare, fra le sue labbra che sbattevano vigorose, il rumore del suo nome.

LOTARIO e IMELDA

Lotario.

IMELDA

Forse non è importante, per capire questa strana storia, in cui si narra della costruzione della Basilica di Santa Croce, che io mi metta a raccontarvi di come è esploso e si è infiammato il nostro sentimento. Lo capite da soli, ne sono sicura. Perché ora, da morta, io vedo ogni cosa, anche se non appartengo più a niente (questo significa essere morti: non appartenere più a niente e a nessuno).

So che nel 2007 le creature terrestri vagano ancora terrorizzate e sole sopra un grebbo granitico dell'universo che si chiama mondo. E che ancora riconoscono, nell'iride di un'altra creatura, una promessa che fa eco al desiderio di infinito che portano impresso dentro il cuore.

Allora potete capire da soli, senza che stia a spiegarvelo, cosa è stato il nostro amore. Non c'è bisogno che lo racconti. D'altronde, come potrei, io che sono morta?

Imelda si volta verso Lotario, fissandolo.

LOTARIO

Che cosa mi cercate negli occhi, di grazia?

IMELDA

Come dite?

LOTARIO

Mi guardate come se cercaste qualcosa che si è perduto nel fondo del mio sguardo.

IMELDA

Scusatemi. Vi turba il mio modo di guardarvi?

LOTARIO

No, anzi. Mi rende lieto. Più prossimo al cielo, per qualche strano motivo.

IMELDA

Forse perché quello che vi cerco nello sguardo è proprio Dio.

LOTARIO

Parlate come una strega.

IMELDA

Perdonatemi, mio signore. Intendo dire che esservi vicino, per me, è simile a una preghiera. Perché ci si innamora, mio signore, se non perché ci accorgiamo dell'eterno, incontrando qualcuno?

LOTARIO

È vero. Un cavaliere lo sa. Egli si innamora di ciò che lo trascende, e per onore lo segue. Pellegrino e soldato, prende con sé la croce e la spada e si incammina. Alla ricerca e in difesa del Santo Graal, in cui è stato custodito il sangue di Gesù di Nazareth.

IMELDA

Si incammina solo?

LOTARIO

No, in compagnia di Cristo, e di tutti i morti che onora, e di quelli che ancora dovranno nascere, per cui combatte.

IMELDA

E senza nessun vivente?

LOTARIO

Nessuno. Ma soltanto finché il destino non fa sì che egli possa incontrare una dama, cui affidare il proprio cuore, come la sua anima è affidata a Dio. Una dama come voi.

IMELDA

Mi tingete di porpora le guance, mio Signore.

LOTARIO

Perdonate la mia sincerità, ma il rosso che con cui vi dipingo il volto è come quello che il sole del mattino fa cadere sull'Adriatico: non è che un calore sincero.

IMELDA

Sì, voi siete il mio sole. Più splendido di ogni stella, vagate immutabile nella volta del mio cuore.

LOTARIO

Il sole vero sta declinando, mia signora. Devo tornare. Accompagnatemi al mio cavallo.

Lotario e Imelda, mano nella mano, sia avviano insieme verso l'uscita.

Prima di uscire Imelda si blocca, e Lotario esce da solo.

Imelda, rimettendosi il velo, torna a parlare al pubblico

IMELDA

Tutti questi ricordi mi sbattono nel cervello come pipistrelli impazziti dentro una cantina. Chi muore per amore si ricorda di tutto. Chi muore di dolore, ucciso dal suo stesso soffrire, ucciso da se stesso, non trova mai pace. Essere morti è come trovarsi in un luogo remoto, fatto di specchi fatti di buio e di memoria. E non hai la possibilità di essere niente, sei finito, uno zero; se, come accade a me, lo sguardo di Dio non si gira, e ti salva!

E allora è come trovarsi in uno scrigno chiuso dentro un baule buttato nel fondo dell'oceano, ascoltando l'eco del proprio dolore per sempre.

Essere morti è come trovarsi in un luogo lontanissimo da casa. E non avere nessun *Internet Point* per mandare una mail.

Imelda si gira di spalle al pubblico.

IMELDA

Perché lo amo, padre. Perché è lui che io ho atteso, per cui sono nata. Per cui morirei.

Perché è lui colui di cui oserei prendermi cura fino a morire, lui per cui mi immergerei nuda nell'inferno. Perché è lui il mio destino.

Lui, padre. Già da molto tempo, padre. Un cavaliere. Dalla Marca di Fermo, padre.

È lui colui per cui Dio ha mescolato la mia anima con la luce d'eternità di cui brilla. Un cavaliere della Marca di Fermo, padre. E' lui colui per cui.

Vi prego, non lo fate, padre. Non lo dite.

Non dite questo, padre. Non dite che non lo vedrò mai più, che non debbo. Vi prego. E' lui colui per cui.

È un cavaliere, Padre. Ma io. E se Dio volesse che. Ma il tempo. Se voi mi concedeste. In questa carne. Ma senza lui io.

Perché lo amo. Perché lui. Perché io guardandomi in lui. Perché io con lui. Altrimenti Dio non sarebbe Dio.

Non è vero, padre. Vi prego, no, padre. Non dite che lui non può amarmi, perché già mi avete promesso in sposa, da anni. Non dite che l'unica alternativa al disonore di non sposare chi voi mi ordinate è il convento. Vi prego, padre, non lo dite.

Se solo Dio. Perché io. No, vi prego. No, non posso. Non posso, padre.

Io con lui. Altrimenti. No, non posso, padre. Lasciate almeno che io. Non fatemi questo, padre. Ne sono certa, è lui colui per cui.

Vi prego. No, non dite mai più. Non mettete il vostro ordine fra me e il mio cavaliere.

Che ne sarà di. E lui senza me. E io. Come potrei. Dite una parola differente, padre.

Padre, non chiedetemi questo, vi prego. E allora. Non posso che. Povera me. Vi prego non. E allora soltanto in convento potrò. Solo così. Se non lui. Se non lui nessun altro, padre. Solo lui. Lui.

Già da molto tempo padre, sappiate. Sappiate che già da molto tempo ciò che voi avete promesso ad altri – è stato donato a lui. Perché è lui colui per cui. Sappiatelo. Vi prego non. Vi prego, padre.

No, no. No! Sì. Obbedisco, padre.

IMELDA

Ed è così che segni il tuo destino, che obbedisci. Perché non si può contravvenire al proprio padre. E però, non amando chi dobbiamo, contravveniamo al nostro padre celeste, quello vero, perché è amando che restituiamo l'anima di cui siamo debitori a Dio. La vita ci viene per dono, e solo amando possiamo sdebitarci. Chi vive non amando resta in debito con Dio, per l'eternità. E questo è l'inferno.

Ma succede che, in un lontano pomeriggio di primavera, questo, da viva, ancora non lo sai; non sai che fare, né come fare, e dici di sì, sperando in un miracolo. E invece è proprio in quel momento che il cielo è terribilmente vuoto, e qualcuno ha potato via gli angeli che tanto spesso ci vedevi.

E allora ti avvii, pallida scema, come un condannato verso il suo calvario, verso la fine tremenda e l'assenza di ogni speranza. *Dead woman walking (in coro con Lotario)*. Proprio come ho fatto io.

LOTARIO (*fuori campo*)

Imelda!

IMELDA

Come sulla schiena del Sinai, con la croce di un dolore irredimibile, diventata una cosa stupida la luce che carezza le creature illuminandole, camminavo con la testa bassa verso la stanza del convento in cui avrei dovuto rimanere rinchiusa *ad vitam, incluso corpore*. *Dead woman walking (in coro)*. Senza che neanche avessi potuto dirgli addio! Senza neanche averlo salutato, baciato un ultima volta, cazzo! *Dead woman walking (in coro)*.

LOTARIO

Imelda!

IMELDA

Come se alle mie gambe fossero stati appesi macigni, pianeti dispersi, montagne di ghiaccio, camminavo, idiota e già morta, fantasma senza saperlo. Condannata davvero a morte. *Dead woman walking (in coro)*. Perché essere morti vuol dire essere fuori dal mondo. E per me non c'era mondo senza Lotario. Per questo essere senza di lui equivaleva a essere già morta, per me!

LOTARIO

Imelda!

IMELDA

Consacrarmi per la vita a Dio. Ma come avrei potuto? Come potevo credere vero un Dio che permetteva la mia separazione da lui? Dio, per me, ormai era lontano galassie sterminate. Mi trovavo già nell'inferno. Anche se non avevo – credetemi! – non avevo nessuna voglia di morire. Nessun suicida ne ha mai avuta. Dead woman walking (*in coro*). Fui sopraffatta dal dolore, come una Venezia di carne e di ossa sotto l'alta marea di un male inarginabile.

LOTARIO

Imelda!

IMELDA

E camminavo, pallida scema, lungo il mio calvario, verso la mia fine. Dead woman walking. (*in coro*)

Imelda esce.

Entra Lotario

LOTARIO

Per giorni, settimane ho vagato come una creatura disperata, in cerca di lei. Senza riuscire a trovarla. Era come se fosse fuori dal tempo e dallo spazio, nascosta in una botola del cielo. Dov'era? Dov'era? La vedevo in tutte le cose, e non era da nessuna parte. Credevo di impazzire; la mia missione di Cavaliere, il mio patto divino al codice d'onore, la ricerca e la custodia del Graal, erano quasi una cosa dimenticata; perché dovevo trovare lei, lei, lei. Imelda. Niente, altrimenti, mi sembrava avesse più senso. Potevano anche oscurare il sole, perché se lei non c'era non c'era la luce, non c'erano gli alberi, non c'era la pioggia. Niente. Più niente.

Poi, all'improvviso, seppi. Seppi troppo tardi. Seppi di come suo padre la rinchiusse in un convento, e come lei si lasciò morire, al pensiero che fosse morto il nostro amore. Seppi di come lei si estinse, simile alla fiamma di una candela, alla grandine che martella l'Adriatico a gennaio, a una lacrima di neve caduta nella fornace dell'inferno. Lei si estinse. E tutto mi sembrò dovesse estinguersi, perché lei non c'era più.

Imelda rientra, pallida fissa il pubblico.

IMELDA

Amore mio, dove sei? Perché non ti vedo più? Ora tutto il cielo è un imbuto nero nero, un vortice terrificante che risucchia, un tunnel in cui cado verso l'alto, per un dolore annichilente. Ho nostalgia di essere niente. Della pace che si prova quando non si respira. Abbracciami, morte calda che porti via con te le creature dal respiro della vita. Portami a prima, prima che esistessi e che il mondo si movesse, prima che Dio volesse. Prima, portami a prima di Dio, morte.

Lotario, perché non ci sei? Amore mio, amore mio, perché, cattivo, mi hai abbandonata? Regredire a prima che fossi una donna, per essere una bimba. E da bimba divenire solo un fiato, e poi un'immagine *in mente Dei*, e poi nulla, rugiada sparsa violentemente e silenziosamente nella brezza del mattino. Non esistere, non esistere più, Imelda. Non esistere senza lui. Non ho nessuna voglia di morire. Nessun suicida ne ha mai avuta. Ma ora gli angeli sono impazziti, e le loro ali mi frullano nel cervello come un ritornello assurdo. Senza te, mi si apre nel cuore una ferita da cui uscirà la vita, amore mio.

Lotario, tu hai avuto la mia anima fra le mani, perciò avrai sempre un pezzetto di me presso di te. Per sempre, amore mio, mio Cavaliere. Anche dopo che il tempo sarà stato inghiottito dall'imbuto scuro che mi risucchia, dove la luce precipita, e tutto cade in un abisso di terrore.

Amore mio, perché mi hai abbandonata? Più forte del dolore, dove le stelle non luccicano, il buio divarica se stesso e mi ingloba, mi esaurisce, mi estingue, come la grandine che a gennaio entra nell'Adriatico e si disperde. Io sarò per sempre accanto a te, per sempre.

Ciao mio cavaliere, mio amore infinito tenero e tremendo, mia risposta all'assurdità del mondo, ciao. Ciao ciao stupida vita che da lui mi hai separata. Ciao Dio: ora io vado dove tu non potrai davvero trovarmi. Ciao Lotario, mio Cavaliere, amore mio adorato.

Imelda si accascia a terra, sfinita

LOTARIO

Dov'è? Dov'è il responsabile di questa morte? Venga perché deve essere sbudellato dalla mia spada, crocifisso da queste mani. Venga. Venga Eufemio, il bastardo. Venga il destino. Vengano le stelle e la nullafacenza degli angeli. Venga Dio ad assaggiare la mia spada, perché Lui non ha impedito la morte della mia Imelda. Dio ha tradito il patto d'onore che Lo univa a me. Dio, Dio mi ha tradito! E io tradirò Lui. Mi vendicherò di Lui. Perché il dovere di un cavaliere è vendicare le ingiustizie. E oggi è Dio a essere ingiusto. Oggi è Lui che deve essere colpito. E io lo colpirò, contravvenendo al mio onore, uccidendo un uomo a sangue freddo, fuori dalle regole del duello. Oggi è questo il mio dovere di Cavaliere, non essere più un Cavaliere!

Imelda si alza da terra, rimettendosi sul volto il velo.

IMELDA

Proprio così fu la mia morte, come l'avete appena vista. Io ne porto impressa nella mente una foto incancellabile, irredimibile, pur essendo morta. E quella stessa immagine torceva l'anima e il colon di Lotario, in quel momento. La rabbia prese il posto di ogni cosa, dentro di lui; persino del coraggio, persino dell'onore. In quell'istante aveva già smesso di essere un Cavaliere. Nell'istante in cui la paura e la rabbia presero il sopravvento su di lui. Diventò cieco di disperazione. E non riusciva a vedere più la presenza di Dio in alcuna cosa del mondo: quasi Dio lo avesse abbandonato. Lui non ne comprendeva il perché; così rispose da guerriero folle e disperato.

Non comprendeva: perché ogni cosa, ormai, per lui non aveva più senso. Perché non c'era più colei che dava senso a ogni cosa, esistendo: il suo amore. Io. Imelda. Avrebbe voluto conficcare la sua spada nella membra infinite di Dio. E non aveva altro modo per far questo che contravvenire al suo patto divino, il codice cavalleresco su cui giurò. E così aggredì un uomo fuori dalle regole del duello dei Cavalieri. Uccidendolo, addirittura. L'uomo che aveva determinato la mia fine. Eufemio. Mio padre.

Lotario esce, di corsa

Si nascose, più simile a un brigante che a un cavaliere, sotto un mantello nero che lo confondeva fra le ombre della notte. Quando mio padre passò di fronte a lui, Lotario gli si parò di fronte; Eufemio fece appena in tempo a sfoderare la spada – e lui, senza neanche guardarlo, lo trapassò con la sua lama, mentre il sangue schizzava via copioso, bagnando la strada, le sue vesti e il volto di Lotario di un putrido calore. Mio padre gridò. Poi cadde a terra con le viscere di fuori, come un cadavere eroso dagli uccelli. Gridò. Poi ci fu silenzio, tutto intorno. E nessuno può descrivere come quel silenzio forasse immediatamente di rimorso il cuore di Lotario.

Il cuore di un giovane legato a un patto con Dio che niente, neanche un assassinio del genere, poteva spezzare: il cuore di un cavaliere. Quel silenzio, tremendo, gli scavava l'anima, avendo egli improvvisamente capito, proprio in quell'istante, di non aver vendicato né Dio, né la mia morte, né la giustizia che i cavalieri perseguono; ma accorgendosi invece di aver solo tradito il suo onore. Il suo patto con Dio. E che io non sarei più – mai più – ritornata da lui. Nonostante tutto.

Si sentì un rigetto dell'universo, una cosa squallida da buttarsi nel cesso. Capì di aver tradito Dio. E si sentì lo stupido, impunibile responsabile della morte di Eufemio, di una trasgressione divina – e persino della mia morte. Provava una vergogna e un dolore senza fine, disperati. Pensò che, se non fosse stato per causa sua, io non sarei mai morta.

Allora prese a scappare, come se orde di fantasmi stessero inseguendolo. Né dormendo, né da sveglio poteva riposare. Scappava, braccato dalla colpa, come un pazzo disperato per tutta la Marca. Non era più un cavaliere, e lo sapeva. Quando divenne nota la notizia del suo assassinio, dovette subire dai suoi pari la

cerimonia della contro-vestizione, la *degradatio militaris*, il tremendo rito che spetta ai Cavalieri traditori di Dio. Legato a un palo di legno, fu denudato nella pubblica piazza, mentre i sacerdoti che lo avevano investito cavaliere intonavano il *de profundis*. Il suo scudo, dov'era raffigurato lo stemma araldico del suo ordine, venne appeso al contrario su di uno steccato; la sua spada, simbolo vivente del suo legame sacro con Cristo, fu gettata a terra e spezzata. I suoi speroni cavallereschi gli vennero tolti e sulla testa gli fu versata una goccia sudicia di fredda acqua, per cancellare il suo battesimo da Cavaliere. Trasportato su di una graticcia di vimini, ricoperta con il panno nero che si usa per i cadaveri, fu portato in aperta campagna, e lì abbandonato, solo e seminudo.

In quel momento, Lotario, il mio amore, era come se fosse morto. Si sentì incessantemente braccato per il tradimento che aveva commesso. Braccato dagli uomini e da Dio. Non era più un Cavaliere, ma un mendicante senza onore. Scappò per mesi, anni forse, cercando un luogo al riparo dallo sguardo di Dio, che non poteva più sentire su di sé. Aveva infranto il suo patto divino, il giuramento d'onore di un cavaliere. E ora si trovava, vivendo, già all'inferno. Un po' come me, ora. Perché l'inferno è il non sopportare su di sé lo sguardo di Dio.

E così scappò, corse, corse come un pazzo, gli abiti sbrindellati, gli occhi scavati, il fisico emaciato, per tutta la Marca. Provava troppa vergogna, rimorso, disperazione infinita. Scappò. Finché un giorno decise di fermarsi, sfinito, in una putrida palude, sulla riva sudicia a piè del fiume Chienti.

Entra Lotario stremato e disfatto.

È vestito in jeans strappati e con una camicia rovinata, legata da un lato.

Una luce bluastra si alza lentamente su di lui.

Riprende fiato e per un attimo si guarda intorno.

LOTARIO

Sì, forse qui mi sono lasciato alle spalle ogni sguardo umano. E, forse, ho seminato anche lo sguardo di Dio. Perché Dio non può aver posato lo sguardo su questo posto, e averlo lasciato così. Sì, forse Gli sono sfuggito. Ho perso il conto del tempo in cui sono stato braccato. Notte e giorno, senza sosta, dappertutto, per settimane, mesi, anni magari. Non lo so. Non lo so più; non so più dove sono, e da quanto tempo stia scappando. Perché non ti mollano mai i fantasmi. Compaiono dove non te lo aspetti, e non te ne liberi.

Ho ucciso un uomo. Io ho ucciso un uomo. Queste braccia, che erano nate per fare solo del bene nel mondo; e questo corpo, che avrebbe dovuto compiere solo gesti eroici e nobili, esistendo; e questa mente, che doveva solo concepire altissimi pensieri puri pieni d'amore e gesti grondanti di virtù; e persino questa spada, che avrebbe dovuto difendere gli uomini dai draghi e dal demonio: hanno ammazzato una persona. Neanche l'acqua su cui posò i piedi Cristo potrebbe lavare le mie macchie.

Io ho ammazzato una persona. Eufemio, Eufemio, Eufemio, Eufemio. Come se non potessi ricordare che il suo volto un attimo prima che diventasse una carcassa per gli uccelli. E Imelda, Imelda, la mia Imelda, angelo caduto. Imelda. Come se quel nome, pronunciato per amore, l'avesse assassinata.

Dio, com'è piena di morti la vita di un uomo! Devo trovare un cantuccio al riparo dallo sguardo di Dio, e lì rimanere nascosto, finché il mondo non finirà.

IMELDA

Dopo aver vagato per giorni, pazzo e disperato, nella campagna della Marca di Fermo, Lotario arriva in una putrida palude vicino al fiume Chienti. Qui decide di fermarsi, perché quel luogo è così orrendo, che crede sia sfuggito allo sguardo di Dio – dal quale anche lui, ora, come un forsennato, sta cercando di scappare. Così si accuccia in un lurido ammasso di foglie, e si addormenta.

Un raggio di luna fora le nuvole, che si erano addensate sul cielo della Marca, e, mentre Lotario dorme, lo bacia. Lui non se ne accorge, ma dormendo piange, si contorce, e in sogno mi vede. Ma non riesce a ricordare più il mio volto. È come se lo avesse rimosso, in un luogo della sua anima inaccessibile a chiunque, persino a se stesso.

Quando si sveglia, per ripararsi dalla pioggia che comincia a scendere copiosa sopra quella fetida palude, Lotario, con un po' di foglie, un po' di paglia, e qualche legna, costruisce una capanna, nella quale si rinchioda, scappando dai suoi fantasmi e dallo sguardo di Dio.

Lui, che era stato un Cavaliere, un milite di Cristo, ora non è che un uomo solo, disperato, che ha perduto tutto, perdendo il suo più grande amore.

LOTARIO

*Amor, quando mi membra
li temporal' che vanno,
che m'han tenuto danno,
già non è meraviglia s'io sconforto,*

IMELDA

E così i giorni passano, il sole descrive molte volte la volta del cielo della Marca sopra la testa di Lotario, e lui è sempre più disperato. Sta lì, buttato come uno straccio, mangia appena, più preda della morte, ormai, che della vita. Terrorizzato dal fatto che Dio possa vederlo. Si sentiva inseguito da Dio perché contravvenendo al codice dei Cavalieri aveva tradito il patto divino che aveva con Lui. E lo aveva fatto sacrificando quanto c'è di più nobile nella vita di una persona, l'onore. In realtà, *io* fui galeotta, per lui. Si perse per colpa mia. E per colpa mia si sentiva l'anima torchiata infernalmente dagli ingranaggi del dolore. In quel momento, si trovava all'inferno per causa dell'amore. Che cosa stupida la vita.

LOTARIO

*Amor, quando mi membra
li temporal' che vanno,
che m'han tenuto danno,
già non è meraviglia s'io sconforto,...*

IMELDA

Ma è in quel momento, in quel momento di disperazione assoluta, che accade una cosa stranissima. Com'è subdolamente misericordioso Iddio. Per qualche strano motivo, si diffuse una voce, in quei giorni, fra le genti della Marca di Fermo: che sulla riva del Chienti fosse venuto a vivere un santo, un eremita vicino a Dio, che portava impresse sul suo corpo le ferite di Cristo.

Fu così che di giorno in giorno sempre più pellegrini, disperati, vagabondi, fedeli si radunavano attorno alla capanna di Lotario, senza dirgli nulla. In poco tempo, chiunque avesse una pena così grande che il suo cuore non era più in grado di sopportarla, decideva di abbandonare il mondo, e rifugiarsi in quella putrida palude sulla riva del Chienti, che si diceva fosse abitata da un mistico in grado di redimere ogni disgrazia.

E così, ben presto, senza che Lotario potesse comprenderne il perché, attorno alla sua capanna se ne formano altre, e altri uomini, con destini differenti e ugualmente martoriati come il suo, cominciano a vivere in quella palude. E ben presto decidono di bonificarla. Come se bonificare quel luogo, che pareva dimenticato da Dio, volesse dire purificare la propria anima, dalla quale, sentivano, Dio se ne era andato. Lotario si unisce a loro, in quel lavoro incessante di bonifica della palude come bonifica del proprio spirito. Davvero, per quei disperati, in quei lontani giorni sulla riva del Chienti, lavorare significa pregare.

Ed è in quei giorni che qualcosa, nell'animo di Lotario, cambia, senza che lui se ne accorga. La piccola comunità che si forma attorno alla sua strana figura lenisce, in qualche modo, il suo senso di colpa, lavorando incessantemente alla bonifica della palude. E per la prima volta, dopo giorni immemorabili, Lotario vede di nuovo le nuvole come le dolci dimore degli angeli, concesse da Dio perché gli uomini possano accorgersi di Lui. In quel luogo, in cui sembrava non esservi la mano di Dio, tante mani umane riscoprono il patto che lega il Signore al popolo d'Israele.

E un giorno Lotario alza d'improvviso gli occhi verso il cielo azzurro della Marca, e si rivolge a uno dei tanti disperati, occupati come in lui nell'incessante lavoro di bonifica della palude del Chienti; pronuncia, dopo anni, le sue prime parole, uscendo dal mutismo della sua disperazione.

LOTARIO

Trovo che sia una giornata meravigliosa, oggi, non ne convieni? C'è un sole splendido, qui.

IMELDA

Potreste immaginarlo? Dal lavoro di bonifica di quei disperati, in quei giorni sulla riva del Chienti, di lì a pochi decenni sarebbe sorta una Basilica; e, attorno ad essa, una città; un luogo umano pieno di vita, lavoro, commercio, spirito. Ma, prima, un altro miracolo, ancora più grande, sarebbe venuto.

Ai disperati che si radunavano attorno alla capanna di Lotario, un giorno si aggiunse uno sparuto gruppo di monaci.

Un giorno uno di loro si recò da Lotario e, con la sapienza che a volte Dio concede agli uomini, riconobbe nel suo sguardo una disperazione inconfessabile. Fu allora che Lotario ricevette da quel monaco il più grande dono della sua vita: una piccola croce di legno, che strinse a lungo nel palmo della mano, prima di correre a inginocchiarsi in un luogo isolato, sulla riva del fiume, come spinto da una luce interiore misteriosa e irresistibile.

LOTARIO

Signore Cristo Gesù, perdono. Trattienimi nell'abbraccio infinito della tua misericordia, ancora. Non lasciarmi nella notte sterminata e senza senso di questo dolore. Signore, perdono. Accogli ancora questo tuo figlio, perso nelle trame del tempo, distrutto dall'odio, terrorizzato dal suo misfatto, fammi rinascere di nuovo, Dio, ancora in Tuo nome.

Da semplice ragazzo, un giorno, rinacqui a nuova vita, in Te, divenendo Cavaliere. Poi morii a me stesso, tradendo per rabbia e per dolore il mio ideale, il nostro sacro patto. Ora, da peccatore, fammi rinascere di nuovo nella misericordia del tuo spirito. Fa' che io sia di nuovo il tuo servo illuminato, Dio. Ti prego, Signore, salva questo peccatore dalle fauci dell'inferno.

LOTARIO e IMELDA

Ti prego, Signore, salva questo peccatore dalle fauci dell'inferno.

LOTARIO

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Per la tua santa Annunciazione, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;
Per la tua santa Natività, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;
per la tua santa Circoncisione, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;
per il tuo santo Battesimo, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;
per la tua santa Manifestazione, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;
per il tuo santo Digiuno, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;
per la tua santa Passione, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;

LOTARIO e IMELDA

per la tua Santa Croce, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami;

LOTARIO

Ti scongiuro, alma pietà, con la tua immensa clemenza, rimetti tutti i miei peccati.
Ti imploro, Dio, sii con la tua misericordia di nuovo la corazza dell'anima mia.
Per la tua Santa Croce, Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, perdonami.

IMELDA

Extra Verbum nulla salus. Lotario, il mio Cavaliere, il mio amore, fissa commosso la piccola croce di legno che stringe fra le mani. E comprende che il dolore umano – la croce di ognuno – è quanto di più santo possa esservi. Egli comprende la santità della croce: ausculta nell'infinito silenzio il messaggio di Gesù di Nazareth.

È in quel momento che Lotario, il mio amore perduto, si dirige di corsa verso i monaci, i pellegrini e i disperati, che si erano fermati come lui sulla riva del Chienti, rifugio dal mondo e dallo sguardo di Dio. E' in quel momento che un'idea si impadronisce di lui: quella di erigere una Chiesa, per glorificare la santa croce che il suo destino gli ha di nuovo rivelato.

Ed è così che ha inizio la costruzione della Basilica che voi oggi conoscete come Santa Croce: quei pellegrini si gettarono nel lavoro come se volessero, costruendo una Chiesa, espiare il loro dolore, la loro colpa, avendo compreso che essi sono il segno di Dio: e che dunque la croce è santità.

Giorno e notte, Lotario e gli altri lavorano con gioia e fatica, quasi senza sosta. Lui non vedrà mai compiuta la costruzione, che finirà solo molti anni dopo la sua morte; e come lui molti altri pellegrini. È per questo che ancora oggi, se ascoltate con attenzione, nei pressi di Santa Croce a piè di Chienti si odono strane voci oranti, trasudanti dalle mura della Basilica: sono quelle di quei pellegrini disperati, che si sono profusi nella costruzione della Chiesa, per la gloria di Dio. Come Lotario, il mio amore perduto e maledetto, benedetto dalla misericordia di Dio. Essi ora vivono per sempre nell'opera da loro realizzata; realizzata con le loro mani e con la forza di Dio.

Perché noi morti – sappiatelo – non siamo fantasmi. Siamo ancora fra voi. Non ho mai abbandonato il mio amore Lotario, mentre era in vita, neanche un secondo. E lui non ha mai abbandonato, né abbandonerà mai, la Basilica di Santa Croce. In quella Chiesa che costruiva, lui ha realizzato il nostro amore distrutto. E lì noi due restiamo, esistiamo, abbracciati per sempre, benedizione eterna ed invisibile sulle preghiere di tutti gli uomini e le donne della Marca, che dalla Basilica di Santa Croce saliranno al cielo.

Oggi, da morta, io vedo chiaramente come Santa Croce, dopo essere stata abbandonata per decenni nell'oblio e nelle erbacce, sia pronta per rinascere, simile al mio Cavaliere, Lotario, quando ritrovò la fede.

LOTARIO

Lo ricordo perfettamente, ora è come se gli angeli inviati da Dio avessero provveduto a ricucire il mio destino al cielo infinito, da cui era stato staccato con indicibile dolore.

IMELDA

Un giorno, mentre sta lavorando alla costruzione della futura Basilica, Lotario, ormai vecchio, risponde così a un pellegrino che gli chiede della sua storia. Del perché e come sia finito lì; di chi sia quest'uomo avvolto dalla leggenda, attorno a cui tanti altri si sono radunati, come sul bordo della propria disperazione, un passo più in qua dell'abisso annichilente in cui caddi io.

LOTARIO

Ero un Cavaliere. Sul mio cuore, avevo giurato la fedeltà al mio ordine cavalleresco. “La mia anima a Dio, la mia vita al mio sovrano, il mio cuore alla mia dama, il mio onore a me!”. Viaggiai a lungo, anche fuori da questo reame, anni di cavallo lontano dalla Marca di Fermo, affrontando saraceni e altri mostri tremendi. Vivevo nell'ideale santo della Cavalleria. In lode del Signore e a gloria del mio Re, alla ricerca e in difesa del sacro Graal, in cui fu deposto il sangue di Gesù nostro Dio, per lavare il mondo dagli ultimi pagani.

Poi, tornato dalle imprese della Croce, un giorno, sulla piazza di Ascoli, incontrai una dama. Si chiamava Imelda. Io ero un Cavaliere; ero un Cavaliere, ma mai come in quel momento mi sentii vulnerabile. Il mio cuore era suo, e non potevo nulla; né con la mia mente, né con la mia forza, né con la mia spada. Per la prima volta, il mio coraggio non bastava. Sentivo che amandola avrei reso a Dio l'anima di cui nascendo Gli siamo debitori. Ma il nostro amore fu impedito. Il destino non voglia che gli eventi si frappongano fra due innamorati: perché quando nella storia un ostacolo insormontabile incontra una forza irresistibile, qualcosa esplose tragicamente Suo Padre le vietò di amarmi. Si chiamava Eufemio. La rinchiuse in un convento. Io la cercai per settimane, mesi, in tutta la Marca. Seppi dov'era solo quando lei era già morta, distrutta dal dolore di essere separata da me. Per la rabbia, attesi suo padre in un vicolo oscuro e lo trapassai con la mia spada – quella spada che avrebbe dovuto difendere gli uomini, in nome del Signore, ne uccise a sangue freddo uno.

Mi sentii morire. I miei pari mi tolsero il mio titolo di Cavaliere. La vendetta che avrei voluto perpetrare nei confronti di Eufemio – e nei confronti di Dio – si trasformò in un'azione ignobile, per la quale non sopportavo più di essere in vita. Avevo spezzato il patto che mi univa a Dio, il giuramento di un Cavaliere. E ora ero un niente, colpevole di morte, di disonore, di malvagità.

E allora scappai, come un pazzo, in preda alla mia disperazione, cercando rifugio dallo sguardo di Dio. Mi fermai solo in un luogo che mi sembrava, talmente era orrendo, che fosse sfuggito allo sguardo del Signore: questa palude sulla riva del Chienti.

E invece fu proprio qui che Cristo, dopo anni di silenzio disperato, sorprese la mia anima. Mai come in questo luogo ho compreso la presenza di Dio: che Dio è nella storia, mistero della salvezza. Che Cristo è dentro la realtà. E forse Dio mi ha condotto sin qui, senza che io lo capissi, proprio perché questo era il suo disegno, sin dall'inizio.

È così che ricordo il mio amore. Ora vedo chiaramente il suo volto stupendo, se chiudo gli occhi. Porto dentro di me la sua bellezza come una fiamma inestinguibile. Imelda. Lei mi appartiene, meravigliosa e imperitura. Sento che non potrà più scomparire. Neanche con la morte. Il nostro amore è preservato in Dio. In quel "per sempre" che gli uomini si scorgono negli occhi, quando si innamorano. Imelda, forse, è stata il mio ponte per la misericordia di Dio, il mio angelo divino. È così che Dio volle che noi ci amassimo, infinitamente, oltre la vita, oltre la morte; fino alla costruzione di questa Chiesa.

Non l'avevo mai raccontato a nessuno...sì, forse è per questo che costruiamo questa Chiesa; in lode del Signore, e in ricordo eterno della bellezza della mia dama.

IMELDA

Tutti i pellegrini ascoltano commossi la storia di Lotario – la nostra storia d'amore – proprio come voi, in questo momento.

Allora riprendono il lavoro più alacramente, in silenzio, ripensando alle loro disgrazie e al loro destino maledetto. E, senza saperlo, così facendo pregano Dio. Dio li ha assolti da sempre, da prima che loro esistessero. In quel momento, quel giorno di giugno, lavorando alla costruzione di Santa Croce, nel loro cuore sospettano Cristo, si sentono come pulviscoli di luce libera in un universo infinito e finalmente di pace.

E Lotario piange, sereno, nell'abbraccio di una presenza assente, incomprensibile. A un tratto intuisce che il Graal, la coppa mistica in cui è custodito il sangue del Nazzareno, è l'universo intero nella sua infinitezza. L'universo è il Graal. E allora affonda la pala nella terra, solleva le pietre e le pulisce, si asciuga il sudore e ascolta il vento: dove adesso io, per lui, esisto come eterna fiamma di silenzio, come un profumo, sospeso sopra ogni colore del Creato.

A un tratto interrompe il suo lavoro, si passa una mano fra i capelli, come faceva sempre quand'era contento; e per un attimo, per un lunghissimo attimo – si ricorda di me, e si emoziona, capendo che essere al mondo è scandalosamente bello e tremendo.

Si ricorda di me; e sa, sa perfettamente, per un lunghissimo istante, di fare parte, per sempre, di una gioia che non finisce, di un più grande amore.

E in piedi, di fronte a Santa Croce, di fronte a quella costruzione che le sue stesse mani e braccia stanno erigendo, sulla riva del Chienti e sotto il cielo azzurro della Marca di Fermo, improvvisamente lieto nella luce del sole senza sapere perché – lui mi pensa, mi pensa, mi pensa.

*Imelda cammina , molto lentamente, verso Lotario, fino a porsi di fianco a lui.
Si toglie il velo dal volto e lo cinge, fortissimamente.
Le luci si abbassano lentamente sui due.*